

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani diffusione straordinaria

Un nuovo importante appuntamento per la diffusione della stampa comunista attende il partito per domani 4 dicembre. Tutte le nostre organizzazioni sono mobilitate per una grande diffusione straordinaria dell'Unità che riveste particolare importanza nell'attuale momento politico che vede le forze democratiche e il movimento dei lavoratori impegnati nella lotta per la difesa della democrazia e il rinnovamento economico e sociale del paese. Questi gli altri impegni che ci sono pervenuti: Milano 70.000, Firenze 50.000, Ancona 8.500, Torino 28.000, Bologna 70.000, Salerno 3.470.

Centinaia di migliaia di metalmeccanici e di cittadini alla manifestazione di Roma

UNA FORZA OPERAIA IMMENSA

reclama una svolta politica, economica, morale e si erge a sicuro baluardo della democrazia

Tre grandiosi cortei fino a piazza San Giovanni - La presenza dei disoccupati, delle donne, degli studenti - Delegazioni da centinaia di fabbriche e da ogni Regione - I comizi di Larizza, Carniti e Galli - Gran parte dei partecipanti ai cortei non sono neppure riusciti a entrare nella piazza stracolma - Sono stati respinti marginali tentativi di provocazione degli autonomi

ROMA - Sono tornati all'appuntamento con la Capitale, otto anni dopo, i «favolosi» metalmeccanici, la «spina dorsale» della classe operaia italiana, e perciò dell'Italia stessa: i produttori di tutto ciò che è ricchezza reale: automobili e navi, aerei e macchine per scrivere, e gru e bulldozer, e pompe e trivelle e posate e maniglie e balaustrate e cassaforti; e, indirettamente, e almeno in parte, anche di ciò che è commestibile, poiché non vi sarebbe cibo senza aratri e trattori. Invidiati e ammirati per la loro combatività e capacità organizzativa, calunniati da «lorsignori» con l'accusa di assenteismo, lusingati e accarezzati dai demagoghi, mitizzati dagli intellettuali e dagli artisti, eccoli, in carne ed ossa, scendere a fumane da decine di treni, da centinaia di pullman, un esercito disciplinato e compatto, paziente ma duro nel respingere i tentativi di provocazione, ridotti al minimo dati i rapporti di forza, centinaia di migliaia di volti ora sorridenti, ora tesi, un incessante rullare di tamburi metallici, un coro di fischi e di voci, di canti, di frasi ritmate, un mare di bandiere rosse e di striscioni. E migliaia di «Unità» acquistate all'arrivo, e tenute bene in mostra, insieme con i cartelli e le bandiere, non da tutti certo, ma da moltissimi, a sottolineare una scelta e una adesione.

Un messaggio al Paese

L'immagine offerta da quel fiume di operai, alla gente di Roma e ai milioni di italiani che hanno visto la TV è assolutamente chiara: è l'immagine di una forza immensa e disciplinata che reclama una svolta non soltanto economica ma politica e morale e che, al tempo stesso, si erge come il più sicuro baluardo della democrazia repubblicana. C'è crisi in Italia, c'è smarrimento, anche, in molte coscienze, c'è un ibrido intreccio di violenza e di corruzione. Ma c'è anche questa straordinaria classe operaia, forte, viva, animata da un'altra consapevolezza del suo ruolo nazionale. Tutte le chiacchiere, le teorie, le sciocchezze messe in circolazione per coprirlo, per isolarlo, per contrapporre ad altri strati popolari la «classe operaia» di terreno politico più avanzato conquistato duramente in questi ultimi anni, sono state spazzate via. La classe operaia non vuole tornare indietro, non vuole farsi ricacciare nel ghetto dell'opposizione, lasciando al padronato e alle vecchie classi dirigenti il governo della crisi e del Paese. Vuole una svolta, un cambiamento, reclama soluzioni immediate ai più drammatici problemi dell'economia, chiede al governo un segnale nuovo a cominciare dai punti più acuti della crisi. E soprattutto — questo ha detto la manifestazione di ieri — la classe operaia vuol far compiere nuovi passi avanti agli squilibri sociali e politici.

In piazza non c'era un «insieme di moltitudini», come ha scritto il Corriere della Sera, ma una forza unita che ha chiara la posta in gioco e vuole avere un ruolo da protagonista. Che intorno e insieme alla classe operaia fossero rappresentati gli strati più diversi della popolazione in lotta per migliorare le proprie condizioni e per un futuro diverso del paese è un segno evidente di quanto ampia, matura e consapevole sia la volontà di rinnovamento.

Certo, i lavoratori sentono la difficoltà dell'impresa e si interrogano con preoccupazione sulle scelte che l'urgenza e la drammaticità della situazione richiedono. Non siamo di fronte ad un mito ma a uomini che pensano e soffrono. Di qui il faticoso confronto sulle strade migliori da imboccare, anche all'interno del sindacato, tra sindacato e classe operaia. E come potrebbe essere altrimenti, di fronte a processi che sconvolgono modi di essere della società italiana precari, ingiusti, distorti, ma sedimentati nel corso di un trentennio? L'incontro, anche tra sindacati e partiti, nel giudizio della stessa Federazione unitaria, ha fatto emergere importanti punti di convergenza sulle grandi linee da seguire per uscire dalla crisi. Ma ha portato alla luce una grave, un vero e proprio vuoto nella azione del governo. Gli slogan, i cartelli, le parole d'ordine degli operai, gli stessi striscioni con su scritto soltanto i nomi delle fabbriche e dei gruppi industriali, il più «blasfemo», tutti oggi minacciati dal ciclone, erano la denuncia più eloquente di come si stia lasciando andare alla deriva

un grande potenziale produttivo. E giusta era ed è la protesta contro gli sprechi, le scelte industriali dissenate, prive di validi programmi e di serie prospettive. Un terreno sul quale muovervi esiste e è stato individuato anche nell'accordo a sei. Tuttavia l'intera resistenza, per molti aspetti non si realizza. Perché? Intanto, perché il programma non propone scelte indolori, ma misure che intaccano il sistema di potere; è evidente quindi, che le forze conservatrici facciano di tutto per resistere. C'è anche un profondo travaglio nella DC e il fatto che questo partito pretenda di subordinare i tempi stretti che la crisi impone al groviglio dei suoi giochi interni e ai suoi tentativi. Infine, non vanno sottovalutate le manovre di disimpegno che vengono avanti in altre forze politiche che pure hanno siglato l'intesa.

Fra ospiti e romani la partecipazione ha toccato, secondo alcuni, il mezzo milione. Certo, si è trattato della più grande manifestazione operaia che Roma abbia mai visto, superiore senz'altro anche a quella del 1969, che fino a ieri «faceva testo». «La città che alla vigilia era sembrata tesa (alcuni degli stessi organizzatori parlavano di «scommessa» e non nascondevano i rischi), e che in qualche quartiere ha visto diminuire il traffico normale, ha accolto gli ospiti con serenità, spesso con cordialità, ed anche con adesione, come dimostra lo stesso partecipare ai cortei di tanti romani: lavoratori, studenti, donne, giovani: delle Leghe dei disoccupati (un'importante novità, hanno osservato alcuni) e di una parte di Lotta continua, del FDUP - Manifesto, delle femministe, ciascuno con le sue parole d'ordine, le sue idee, le sue intenzioni ma tutti (o quasi, con qualche eccezione) mossi da aspirazioni unitarie.

Perfino il tempo, pionissimo fino alla vigilia, ha sorriso ai manifestanti. Nuvoloso e incerto all'alba, il cielo si è schiarito col procedere delle ore, spazzato da un forte vento di tramontana, e il sole ha illuminato quello che, al di là del significato politico e umano, è stato anche uno spettacolo imponente di forza e di bellezza. Alle sette, dentro il recinto eretto in piazza San Giovanni a difesa contro possibili provocazioni ed attacchi (che non sono mancati, ma che sono stati contenuti entro limiti ridottissimi), vi erano già quattromila membri del servizio d'ordine della FLM. Un'ora dopo, il loro numero era raddoppiato. La piazza era saldamente tenuta dagli operai, e ogni tentativo d'infiltrazione era divenuto impossibile. In quel momento, provenienti dalla stazione Tuscolana, sfilavano davanti alla basilica quelli dell'italidismo di Genova, diretti verso la concentrazione del Colosseo. Era un gruppo di mille, con alla testa un simbolo: un carrello, una ciminiera, una nuvola di fumo. Alle 9,25, sempre dalla Tuscolana, è arrivata una delegazione di Benetton, Erano studenti e operai. Portavano una striscione: «Benetton è vivo e lotta insieme a noi». Intanto, al Colosseo, al piazzale Ostiense, alla stazione Tiburtina, si stavano formando i cortei. Quello del Colosseo era aperto da Lama, Benvenuto, Bencignoli, Picchetti (segretario della CdL di Roma), Mattina, Carniti, Marianetti, Diddò, Lettieri, dal sindaco Argan, dal professor Vetere, Prasca, Arata, Della Seta, dal capo-gruppo del PCI al comune Falcini.

Arminio Savioli (Segue a pagina 6)



ROMA - Piazza San Giovanni ieri mattina, gremita da una folla immensa

la tazza

CON VOCE pungente, a tratti, da un garbato e bonario sorriso, giovedì sera Mario Pirani ha interrogato i presidenti della Confindustria Orlando nell'ultima «Tribuna sindacale» televisiva del '77, presentandosi da Luciano Cimbalisti. Ma mano che l'interrogante moltiplicava le sue domande, tutte semplici e imparecchiate, si faceva cabile il presidente dei commercianti (che aveva visto altre volte in TV, baldanzoso come un crocifero) e si faceva ostre in mente il 5 maggio: «Come sul capo al naufrago — Tonda s'avvolge e pesa... e vinto, abbassava la testa. Siamo sicuri che a un certo punto è arrivato a baciarci il mento?» Il malizioso Pirani è stato di una spietata immediatezza, e ha posto di fronte la sua vittima (e davvero il caso di dirlo) a tre questioni elementari, secche, precise e di unanime consapevolezza. Prima come mai la tazza di caffè seguita a costare 200 lire, contro il prezzo dell'aromatica brandia all'ingrosso si paga ormai due terzi in meno che l'aromatico? Secondo: come si spiega che i commercianti siano tuttora tra i maggiori evasori fiscali? Terza: perché gli evasori pagano contributi previdenziali tanto bassi? Il malcapitato presidente della Confindustria ha risposto alle sue domande in due parti: una prima parte farraginesca e incomprensibile, una seconda parte in cui il dottor Orlando ha scelto la tattica di dar ragione al suo interlocutore, sopravanzandolo nell'indignazione e nella condanna. «La tazza», ha detto, «è un problema che si è messo inopinatamente a gridare — Ma che dice, dottor Pirani? Costa 200 lire anche a Modena, a Firenze, e a Milano, a Bo-

Il cammino di questi anni

Il ruolo, la funzione della classe operaia tornano oggi ad acquistare, come in tutti i passaggi decisivi, un peso determinante. Praticamente tutta la storia politica di questi anni, dal '69 in poi, può essere letta come il tentativo capitalistico di contenere e ricacciare indietro l'intervento massiccio della classe operaia sul terreno politico. La «grande parata» operaia culminata nell'autunno del '69, ha mobilitato l'intero fronte delle forze conservatrici, che ha messo in campo per l'occasione tutti gli strumenti della sua politica: la strategia della tensione, e cioè l'uso spregiudicato dell'estremismo di qualsiasi tipo, la organizzazione del movimento operaio, sindacati e partiti dei lavoratori, hanno risposto a questa controffensiva mantenendo nelle proprie mani l'iniziativa, non hanno concesso terreno, non hanno conquistato di nuovo. Il livello di vita delle masse popolari in generale non è andato indietro, le condizioni di lavoro non sono state

aggredite e sconvolte come era nei piani delle organizzazioni padronali. Ci sono stati successi elettorali, ci sono stati grandi salti nella coscienza civile del paese. L'attacco frontale alla classe operaia si poteva considerare a questo punto fallito. Negli ultimi due anni, soprattutto dopo il 20 giugno, la tattica è cambiata. Con l'aggravarsi oggettivo della crisi, con l'esplosione di violente contraddizioni sociali (che già stavano nascoste nelle pieghe di quel modello di sviluppo capitalistico, che va sotto il nome di «caso italiano») ha preso l'avvio, nei confronti della classe operaia, una manovra avvolgente, tuttora in corso. Si tratta di isolare gli operai di fabbrica dai loro naturali alleati, gli strati inferiori della società che con la crisi crescono e si radicalizzano, emarginati, disoccupati, giovani. Si tratta di far toccare con mano agli operai singoli, magari con azioni dimostrative, che hanno perso la forza del consenso sociale, che nella soluzione dei grandi problemi del paese non sfondano, e solo in fabbrica possono sperare ancora di vincere, con l'obiettivo di chiuderli dunque dentro il rapporto di produzione. Si tratta di far circolare a livello di massa, tra gli operai, un nuovo senso comune secondo cui il terreno politico non è il loro terreno, perché non è il loro terreno, la sua lentezza, i suoi ritardi, i suoi pericoli, la sua opacità, non dà garanzie di movimento, ma solo di ingabbiamento. Sarebbe un errore storico gravido di conseguenze se la classe operaia accettasse oggi il terreno di lotte limitate, pre-politico, che questa manovra avvolgente dell'avversario le offre. Il pericolo è reale. Ma il significato grande, della manifestazione di ieri a Roma sta nel fatto che la classe operaia non ha nessuna intenzione di cedere su questo terreno. Nel capitalismo maturo, dentro la sua crisi, nei processi di mutamento della composizione sociale che questa comporta, la classe operaia deve conquistare solitamente il posto centrale nei rapporti politici. Di qui, quel termine di centralità operaia che sembra

il più adatto ad esprimere oggi la crescita politica di questa forza, impegnata a dimostrare che sarà in grado di dominare la violenza delle attuali contraddizioni sociali e in grado di gestire la complessità dei moderni apparati di potere. Sul piano teorico, con queste conseguenze operative, si rivela una delle più feconde scienze sociali, confronto con la cultura incorporata nell'industria, possesso scientifico dei livelli del potere, lo Stato, il ceto politico, le tecniche della politica. Sul piano pratico, con queste alte coscienze, è costruita, con la propria egemonia, un blocco storico alternativo a questa società, un sistema di alleanze articolato, mobile, agile, capace di cogliere in anticipo e di organizzare le esigenze nuove che salgono dal fondo del sociale: portare questo blocco all'impatto con il terreno direttamente politico, anche quello cosiddetto formale, farlo pesare dentro le istituzioni, soprattutto rappresentative, a tutti i livelli, dalla base dell'amministrazione al vertice dello Stato; non abbandonare la pre-

sull'esecutivo così com'è. La nostalgia dell'opposizione è un sentimentalismo romantico, occorre ormai una mentalità di governo in ogni militante e in tutto il movimento delle lotte. E' stato detto nei recenti convegni di Padova dedicati all'esperienza dell'operazione — e Napolitano lo ha ribadito con forza — che il governo — che la capacità di governo della classe operaia non va costruita con il PCI al governo. E' un problema di più grande peso e di più lunga prospettiva strategica. Capacità di governo di una classe è volontà politica di mettere mano a un progetto di trasformazione della società e dello Stato, per tappe, per stadi, per passaggi successivi, tutti controllati dall'uso critico di una nuova ragione materialistica, sostenuta da un alto livello di lotte, garantita da una forte trama di organizzazione. Chiunque non sia rimasto fermo ai giochi d'infanzia dei primi anni sessanta, capisce che la classe operaia non può fare tutto questo direttamente da sola, senza la mediazione sociale del sindacato, senza la mediazione politica del partito. Mario Trowl